

Mercoledì 4 marzo 1998

6 l'Unità

L'EUROPA DEL FUTURO



A maggioranza tedeschi e olandesi credono che il nostro paese stia diventando «più stabile»

«L'Italia non è inaffidabile»

Sul nostro ingresso nell'unione monetaria sono superate sfiducia e diffidenza. Lo dimostra una ricerca del ministero del Tesoro fra i cittadini europei

In Olanda la «spaghettophobia», come viene chiamata in sale ministeriali e dai giornali, dilaga. In Germania il timore che l'Italia entri nell'unione monetaria dal primo gennaio 1999 è stato utilizzato negli ultimi due anni da una parte importante dell'establishment tedesco fino alla noia per perdere quota solo nelle ultime tre settimane. Ma continua a essere usato dagli irriducibili come il premier bavarese Stoiber. Bene, tutto sbagliato. La sfiducia delle opinioni pubbliche sull'Italia semplicemente ora non esiste più. Almeno non esiste nella misura e nella intensità di cui parlano ministri, politici, economisti, giornalisti. Risulta molto chiaramente da alcuni sondaggi che nelle ultime settimane ha fatto organizzare il Tesoro italiano allo scopo di sondare direttamente le «altre» opinioni pubbliche. Un modo per smontare le campagne politiche sfavorevoli che, nonostante i successi nel risanamento finanziario, sono sempre in corso. Si è saputo, per esempio, che gli olandesi hanno esercitato una forte pressione politica sul commissario europeo de Silguy prima del suo incontro romano con Prodi, Ciampi e Fazio. Motivo: esprimerli tutti i loro sospetti sulle misure per la riduzione del debi-

to pubblico italiano. La conferma che l'argomento «mala Italia» viene utilizzato per scopi politici ed elettorali interni è netta. Cominciamo dall'Olanda, paese con il quale almeno da un anno e mezzo è aperta una polemica a livello governativo che non si è mai chiusa. Secondo il sondaggio effettuato dalle società Sofres e Abacus, gli olandesi non la pensano affatto come il leader del centro-destra Frits Bolkenstein o il ministro delle finanze Zalm. Il 42% ritiene la partecipazione dell'Italia all'unione monetaria un fatto positivo, il 20% la considera negativamente, il 20% è neutrale, il 18% non fornisce alcuna indicazione. Seconda domanda chiave: il governo italiano riuscirà a far entrare l'Italia nel primo gruppo di paesi a Euro? Il 41% ritiene sicuramente o probabilmente sì; il 37% certamente o probabilmente no; il 22% non ha dato alcuna indicazione. In Olanda si voterà il 6 maggio, tre giorni dopo che saranno fatti i giochi per l'Euro. La coalizione che governa il paese si fonda sull'alleanza fra socialdemocratici, centro-destra e il partito di centro-sinistra D66. Nei sondaggi i socialdemocratici sono in vantaggio minimo sul centro-destra: chi vincerà le elezioni guiderà il governo di

coalizione. Una parola spesa a favore o contro l'Italia aumenta o diminuisce questo vantaggio. La valuta olandese è agganciata al marco e da quindici anni non conosce svalutazione. Quanto alla Germania, il 54% degli intervistati ritiene che l'Italia farà parte dell'Euro dal '99 contro il 37%. Il 27% ritiene che stia diventando un paese «più stabile» mentre il 12% ritiene che stia diventando «meno stabile»; il 30% pensa che sia un paese con una economia più dinamica, mentre il 12% ritiene che l'economia sia meno dinamica. In Baviera è il 59% degli intervistati a essere sicuro che l'Italia «ci sarà». Ciò sarà un evento positivo per il 49% e negativo per il 25%. In Germania due cittadini su tre continuano a dichiararsi preoccupati per l'abbandono del marco, il 59% si dichiara esplicitamente contrario. In Baviera i favorevoli aumentano: 44% degli intervistati. Ha dichiarato qualche giorno fa il premier Edmund Stoiber: «L'Italia è un problema serio perché con il suo debito pubblico metterebbe in difficoltà le finanze della nazione qualora gli interessi dovessero salire». Questo farebbe crollare la stabilità monetaria.

[Antonio Pollio Salimbeni]



La stazione ferroviaria di Maastricht

Andrea Sabbadini

L'Euro entra in tutte le scuole grazie a un nuovo sito Internet

Arriva direttamente «on line» la chiave di accesso nel regno dell'Euro: da ieri tutti i giovani, in età compresa dai 6 ai 18 anni, potranno disporre di uno strumento di formazione ed educazione alla nuova realtà delineata con l'ingresso della moneta unica. Il nuovo sito si chiama EuroLandia (<http://eurolandia.tin.it>) e rappresenta il primo progetto europeo all'interno di una campagna didattica per le scuole. Presentando l'iniziativa, frutto di una collaborazione tra i ministeri del Tesoro e del Bilancio e della Pubblica Istruzione e realizzato da Telecom Italia Net, Ciampi ha spiegato che la moneta unica rappresenta un appuntamento importante non solo dal punto di vista economico ma anche perché «si va verso una vera integrazione dell'Europa». Rivolgendosi ai giovani, il ministro ha anticipato loro che il loro primo stipendio sarà pagato proprio in euro e ciò è l'esempio di «una grande realtà che abbiamo di fronte». La «home page» di EuroLandia presenta moltissime occasioni non solo per navigare nella grande rete, ma anche per partecipare ad un dibattito aperto sia tra le scuole sia con autorevoli esperti italiani e stranieri. In particolare, è possibile «cliccare» sugli appositi simboli per tenersi in continuo aggiornamento e per raccogliere informazioni e documenti relativi alla varietà dei temi proposti dall'introduzione della nuova moneta unica. Le informazioni sono realizzate sia dai vari soggetti istituzionali, come banche, imprese, sindacati, associazioni dei consumatori, sia dalle scuole stesse che potranno curare la creazione di schede e proporre sul web le proprie ricerche sul tema dell'Euro.

L'INTERVISTA

Colloquio della rivista americana «Dissent» col segretario Pds sui temi dell'integrazione comunitaria

D'Alema: «Quando la sinistra guiderà l'Europa»

La disoccupazione si batte governando la mobilità

Questa intervista a Massimo D'Alema è stata realizzata per la rivista americana «Dissent», il trimestrale dell'intellettualità liberal diretto da Mitchell Cohen e Michael Walzer, che la pubblicherà nel numero di primavera. In Italia apparirà su «Reset», nel numero in edicola tra alcuni giorni. Ne anticipiamo qui alcuni brani dedicati alla sinistra europea.

«In Europa lo spazio che c'è per la politica - poco o tanto che sia - lo occupa quasi tutto la sinistra. E dopo le elezioni tedesche dovremo probabilmente togliere anche questo «quasi». Il paradosso, davvero curioso, persino ameno, è che la ripresa avviene mentre ci si interroga sul rischio che la sinistra non abbia più possibilità di azione. Cominciamo allora a chiederci le ragioni per cui i cittadini europei, dopo una fase neolibera, si rivolgono alla sinistra, in Francia, in Inghilterra, più o meno dappertutto? Ci sono due ragioni. La prima è la paura. L'opinione pubblica europea teme che la logica della competizione globale distrugga quella forma di organizzazione sociale e civile che è tipica del nostro continente, la parte del mondo in cui si vive meglio. Per questo si rivolgono alla forza politica che ha gli anticorpi per fronteggiare questa minaccia. La seconda invece riguarda i soggetti politici: la sinistra europea ha saputo rinnovarsi, proponendosi di revisionare il compromesso sociale che ha caratterizzato il secolo socialdemocratico. Un duplice movimento: da una parte stanchezza e paura degli elettori verso il neoliberismo, dall'altra parte la proposta di un modello di tutela sociale più moderno e più flessibile.

Ma proprio il fatto di avere difeso, con i suoi partiti ed i suoi sindacati, il welfare state, l'ha portata a una lunga serie di sconfitte. La sinistra era accusata di conservatorismo, mentre la destra appariva innovativa. «Diciamo che l'opinione pubblica europea e la sinistra si sono incontrate a metà strada rispetto ai loro punti di partenza. Da una parte c'è una società che dopo 10-15 anni di rivoluzione neoliberista avverte il morso dell'insicurezza. Il miraggio della competizione globale che era stato presentato come «arricchiamoci tutti» produce risultati contraddittori, aumenta le opportunità, ma anche le angosce e rende necessario un nuovo patto sociale. Dall'altra parte c'è una sinistra che nel frattempo, anche a causa delle sconfitte, non si limita a riproporre il discorso difensivo di venti anni fa ma vuole tentarne uno nuovo».

«Affrontiamo allora subito l'aspetto più impegnativo di questo «nuovo compromesso sociale», quello della disoccupazione strutturale, che continua ad aggirarsi molto sopra i venti milioni. Se vogliamo parlare di spazio politico della sinistra dobbiamo parlare di questo.

«È vero. Questa è la grande sfida, la più difficile che la sinistra, la politica, i governi europei fino a questo momento non sono stati capaci di vincere. Chiariamo innanzitutto, in negativo, che cosa non può essere oggi una strategia di lotta alla disoccupazione. Ebbene, essa non può basarsi sulle tradizionali politiche espansive. Il che naturalmente non significa che si possa ridurre la disoccupazione senza la crescita, la quale rimane una condizione necessaria anche se non sufficiente per creare occupazione. Le previsioni OCSE annunciano una fase espansiva, ma l'incidenza sull'occupazione sarà minima se affidata ai meccanismi

Bisogna ricercare una nuova ingegneria sociale

spontanei». Allora vediamo quali azioni positive si possono fare.

«Si tratta di una molteplicità di azioni: una politica di sostegno alle imprese che stimoli la crescita in aree di tradizionale sottosviluppo come il Mezzogiorno italiano, l'Irlanda, il Galles; politiche infrastrutturali secondo il modello Delors (non solo le infrastrutture materiali, ma anche quelle immateriali, le reti, le telecomunicazioni, la formazione); politiche della scuola; politiche di riduzione dell'orario di lavoro; politiche della flessibilità del mercato del lavoro. Tutte queste cose vanno combinate insieme e accompagnate dal governo della mobilità».



Che cosa vuol dire «governo della mobilità»?

«Qui tocchiamo una nota dolente per i sistemi più rigidi come quello italiano. La disoccupazione strutturale può essere almeno in parte convertita in mobilità, cioè in una fluttuazione da lavoro a lavoro, nello spostamento di lavoratori da settori in declino ad altri settori in crescita. Non abbiamo le strutture in grado di prendere un lavoratore da un settore in crisi, di fornirgli il sussidio nella fase di passaggio, di dargli la formazione indispensabile e di reinserirlo in un altro settore. Non si può seriamente parlare di lotta alla disoccupazione senza una azione su tutta questa grande tastiera di politiche sociali. Ed è indispensabile, almeno per noi in Italia, la riforma di uno stato sociale che è statico e corporativo, perché fondato sulla figura dell'occupato. C'è in Europa un esempio funzionante significativo, quello dell'Olanda dove molte di queste opportunità sono state introdotte: lavoro part-time, ricco sistema di formazione e riqualificazione dei lavoratori, tutela sociale della mobilità. Nessuno pensi di avere la bacchetta magica o di avere trovato un nuovo Moloch: la riduzione dell'orario di lavoro nella funzione che un tempo



Schröder, Jospin e Blair

aveva la crescita. Anche la riduzione dell'orario di lavoro è utile ma se contiamo solo su questa ci candidiamo all'insuccesso. Se in Europa questo si manifesta attraverso la disoccupazione strutturale di lunga durata, negli Stati Uniti esso prende la forma di una frattura tra un mondo del lavoro di qualificazione medio-alta e un mondo del lavoro precario, della povertà e della marginalità sociale. L'obiettivo centrale del nuovo stato sociale europeo deve

essere quello di evitare questa frattura. I disoccupati ci saranno ancora, ma quelli che non ci devono essere sono i disoccupati di lungo periodo, gli esclusi. La società deve consentire a tutti di vivere il passaggio tra fasi diverse, occupazione-disoccupazione-nuova occupazione avendo a disposizione la garanzia di un reddito di cittadinanza e, insieme, il diritto alla formazione, che è decisivo se vogliamo evitare che il disoccupato resti «fuori»

per sempre. Il punto cruciale che definisce lo spazio di azione della sinistra e la natura del nuovo patto sociale sta qui: creare un sistema inclusivo in cui un cittadino può anche trovarsi senza lavoro per un certo periodo ma rimane comunque «dentro» un sistema che in quella fase garantisce sostegno economico, addestramento professionale, strumenti per trovare una nuova possibilità di lavoro, una chance se non per oggi per domani. Strategie dell'occupazione e riforma dello stato sociale vanno quindi insieme perché solo funzionando insieme possono combattere il rischio della divisione in due della società».

C'è una elaborazione comune che faccia intravedere un progetto unitario dei partiti socialdemocratici europei?

«Ognuno cerca la sua strada, ma si può dire che siamo in una fase in cui queste diverse strade vengono messe a confronto. Ci sono posizioni un po' più liberali e altre un po' più conservatrici, ma c'è anche maggiore consapevolezza che soltanto strategie transnazionali possono consentire di affrontare il problema dell'occupazione anche se, parliamoci chiaro, rimane e rimarrà ancora importante il ruolo degli stati nazionali».

Ci sono anche forti contrasti tra la linea dei socialisti francesi più dirigista e quella più liberale del Nuovo Labour, tra Lafontaine («la sinistra faccia il mestiere del-

nazionale. Le coordinate da considerare per capire la sinistra europea sono quindi due».

La sinistra è ancora politicamente interessante per i grandi elettori popolari europei? Riesce ancora a parlare all'anima dei popoli europei oppure è soltanto più abile nell'esprimere leader pragmatici e accorti? In altri termini: Blair, Jospin, e anche D'Alema, sono più bravi dei loro avversari, si ma poi che differenza fa?

«Ho già sentito la tesi che la sinistra sarebbe diventata l'erede unica dell'abilità politica, della techné politiké. Questo ragionamento avrebbe come verità speculare che a destra sono tutti idioti. In Europa la sinistra governa tredici paesi su quindici: ne ricavo la conclusione che quell'ipotesi prima ancora che culturalmente inaccettabile è strettamente improbabile. Non è così: nel condurre processi di risanamento economico la sinistra è diversa dalla destra, anche quando sembra che faccia «lo stesso mestiere». In Italia abbiamo condotto una azione di riequilibrio dei conti pubblici che ha meritato il riconoscimento del Fondo monetario internazionale, ma nel periodo in cui siamo stati al governo i lavoratori dipendenti hanno avuto un aumento del 4,9% delle retribuzioni nominali a fronte di un'inflazione dell'1,6% e quindi hanno guadagnato il 3,3% (per la prima volta dal 1992). Anziché tagliare la spesa sociale abbiamo messo

una tassa per l'Europa fortemente progressiva a partire dallo zoccolo minimo di 24 milioni di reddito esente, il che vuol dire gravare pesantemente sui ceti medio-alti. C'è una sostanziosa differenza, persino brutale, che ho riassunto in queste cifre. La destra avrebbe agito in modo diverso, questo è certo. C'è anche di più, a vantaggio della sinistra: una capacità di ritentare la via di una ingegneria sociale. Naturalmente su questa strada la sinistra incontra un problema gigantesco: per tentare una nuova ingegneria sociale riformistica che non sia semplicemente la gestione della globalizzazione è necessario spostarsi al di sopra della scala dello stato nazionale. È qui il nostro maggiore ritardo. In questo sono d'accordo con Delors, che è più avanti di Blair, perché ha capito che senza una dimensione sovranazionale alla fine i margini di azione si restringono non solo per la sinistra, per l'intera politica».

Giancarlo Bosetti